

**Il distretto industriale del cappello di paglia nelle Marche.
Nascita, sviluppo ed evoluzione competitiva, 1920-1970**

di Roberto Senesi*

1. *Struttura, diffusione ed evoluzione dell'industria della paglia nel distretto fermano dal 1920 al 1945.* Oggetto di questo lavoro è l'evoluzione del distretto fermano della paglia fra il 1920 e il 1975. L'indagine, condotta sui quattro comuni nei quali la produzione di cappelli ha avuto una lunga tradizione – Montapone, Massa Fermana, Falerone e Monte Vidon Corrado –, ha inteso definire consistenza, caratteri e mutamenti della struttura produttiva e imprenditoriale, attraverso l'individuazione delle ditte che operarono nella produzione e nel commercio dei cappelli.

Cronologicamente, l'analisi è articolata in due parti: la prima prende in con-

* Ringrazio l'imprenditore Silvano Marini per l'intervista che ha voluto gentilmente concedermi e che ha consentito di approfondire alcuni aspetti dei mutamenti e delle problematiche del distretto del cappello negli ultimi trenta anni. Un ringraziamento va anche al dott. Roberto Vittori, che mi ha consentito di consultare la sua tesi di Laurea.

siderazione il periodo fra le due guerre mondiali, quando l'organizzazione produttiva distrettuale, ancora preminentemente di tipo protoindustriale, subisce, analogamente ad altri settori produttivi, le conseguenze della concorrenza delle produzioni asiatiche e della crisi del 1929. La seconda è dedicata al periodo 1945-1975, quando il tracollo della domanda di cappelli di paglia, condannati dalla moda, e l'onnipresente concorrenza indussero profondi cambiamenti in relazione alla localizzazione, alla produzione e alle strategie competitive di molte aziende del distretto.

La fonte archivistica principale di questo lavoro è il Registro delle imprese della Camera di commercio di Ascoli Piceno; esso può dare utili informazioni sulla struttura e l'evoluzione dell'industria del cappello di paglia e, più in generale, sui sistemi economici locali. Diversamente dai censimenti, fornisce dati a livello comunale circa il numero delle ditte e il loro campo di attività e dunque offre informazioni su quella che è «l'essenza del distretto; vale a dire la presenza di [aziende] che eseguono una fase della lavorazione o producono parti del prodotto e di un indotto: imprese sussidiarie (materie prime, macchinario, prodotti chimici ecc.), servizi alla produzione e alla commercializzazione»¹. A questa anagrafe, istituita nel 1911 presso tutte le Camere di commercio, le ditte di produzione e di commercio erano tenute ad iscriversi, comunicando alcune informazioni (nomi dei proprietari, sede, tipo di attività svolta, eventuale capitale), le variazioni e la cessazione: ma forse non sempre lo fecero. Inoltre, nel 1925, dopo la riorganizzazione delle Camere su base provinciale, il registro ditte della soppressa Camera di commercio di Fermo fu riversato nel nuovo registro della Camera di commercio di Ascoli Piceno. Questo spiegherebbe forse l'alto numero di ditte (ben dieci) iscritte proprio nel 1925 anche se il periodo 1923-1927 fu certamente un momento di espansione dell'attività e delle iniziative in questo settore. Poche furono industrie² che si iscrissero o che precisarono di essersi costituite antecedentemente al 1920 o al 1911: soltanto 10 prima del 1920 e 3 prima del 1911.

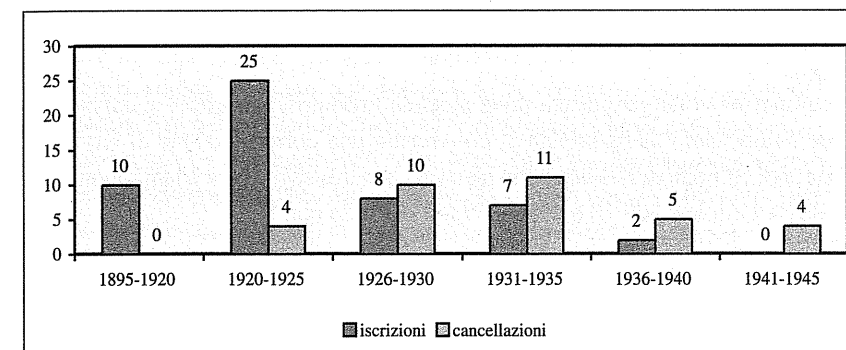
¹ P. Sabbatucci Severini, *I distretti industriali in prospettiva storica. Qualche considerazione sui temi di ricerca e le fonti*, in «Proposte e ricerche», n. 55, 2005, pp. 129-130.

² L'espressione "industria delle trecce di paglia cappelli e affini" è la più utilizzata nel Registro delle Imprese per definire l'oggetto sociale delle ditte; meno frequenti erano invece le dizioni "lavorazione di trecce e cappelli di paglia" oppure "produzione di trecce e cappelli di paglia".

La decana fu la società di fatto Giacinti Marino fondata nel 1895, mentre la "Premiata Fabbrica di Cappelli e Trecce di Paglia Nazzareno & Emerico Vitali" denunciò come anno di inizio attività il 1911,³ anche se una cartolina pubblicitaria dimostra che la ditta aveva ricevuto premi ed onorificenze in esposizioni nazionali e internazionali fin dal 1905.

Dopo il boom del 1920-1925 (grafico 1), ci fu una progressiva diminuzione delle iscrizioni: 8 dal 1926-1930, 7 dal 1931-1935 e 2 dal 1936-1940. Nessuna registrazione si ebbe durante la seconda guerra mondiale.

graf. 1 - Iscrizioni e cancellazioni delle imprese produttrici di cappelli di paglia dal 1895 al 1945.



Fonte: Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, voll. 1-18.

Le cancellazioni crebbero fortemente nel quinquennio 1926-1930, quando furono cancellate dal registro 10 imprese, e nel 1931-1935, quando ne furono cascate 11. Dopo il 1926, come dimostrerebbero i saldi negativi tra iscrizioni e cancellazioni, l'attività industriale nel distretto conobbe una progressiva contrazione coincidente con il 'decennio della deflazione' (1926-1935), il quale fu contraddistinto da due eventi macroeconomici di notevole impatto: la rivalutazione della lira a quota novanta e la grande crisi del 1929.

Considerando che la durata media delle attività industriali ha questo anda-

³ Archivio CCIAA, *Registro delle Imprese*, vol. 1.

mento: 1920-1925, 19,92 anni; 1926-1930, 9,11 anni; 1931-1935, 11,57 anni; 1936-1940, 20 anni; 1940-1945, 0 anni, si può concludere che le aspettative di vita per le imprese costituite dal 1926 al 1935 furono notevolmente inferiori rispetto agli altri periodi.

Le società, che nel ventennio furono 11 su un totale di 43 imprese iscritte⁴, ebbero una durata media superiore a quella delle ditte individuali: 25 anni contro 16 anni scarsi⁵. Alcune di esse furono molto longeve⁶, la già citata società di fatto di Giacinti Marino, ad esempio, cessò l'attività nel 1952 dopo 57 anni. Altre società iniziarono già nel periodo tra le due guerre una parziale diversificazione dei prodotti offerti; è il caso della Fabbrica di Cappelli G.A.C. dei Fratelli Fermani che, costituitasi nel 1930, iniziò nel 1936 l'attività di produzione ed esportazione non solo di cappelli, ma anche di tubetti per bibite, per sigari e borse di paglia⁷.

La distribuzione geografica delle aziende produttrici di trecce e cappelli di paglia è ravvisabile nella tabella 1, che mostra una concentrazione di ditte produttrici nel comune di Falerone che ne conta ben 23, seguito da Montappone con 11, Massa Fermana con 10 e Monte Vidon Corrado con 8.

tab. 1 - *Distribuzione geografica delle imprese industriali iscritte al Registro delle Imprese dal 1895 al 1945 per Comune di appartenenza.*

Comune	n. di imprese industriali iscritte
Falerone	23
Massa Fermana	10
Montappone	11
Monte Vidon Corrado	8
<i>totale</i>	52

Fonte: Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, voll. 1-18.

⁴ Dieci imprese erano società di fatto, mentre solo una era sotto forma di società anonima.

⁵ Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, voll. 1-18.

⁶ Tra le imprese più durature vi furono: Città di Faleria (1921-1982), Giacinti Marino (1895-1957), Cooperativa per la Produzione e Lavorazione dei Cappelli di paglia (1920-1957).

⁷ Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, vol. 16.

Falerone, il comune più popoloso, che si affaccia sulla Valle del Tenna, fu l'unico ad avere dopo il 1908 una stazione ferroviaria sulla linea Porto San Giorgio-Amandola, che consentiva il collegamento con la ferrovia Adriatica⁸. Un elemento non trascurabile, considerando lo stato di abbandono in cui versava gran parte del sistema stradale tra i vari comuni piceni, anche se a partire dalla seconda metà degli anni venti entrarono in attività alcune aziende di trasporto come quella di Mariano Bellabarba di Montappone⁹. Ben 9 delle 22 ditte di Falerone erano società di fatto, mentre negli altri comuni produttori le aziende erano tutte ditte individuali, ad eccezione della ditta Jommi Remo & Felice di Montappone¹⁰. Sempre a Falerone furono costituite l'unica fabbrica di trecce meccaniche del distretto – quella di Alessandrini Getulio, che dal 1923 operò per quasi 18 anni – e l'unica azienda di «riparazione di macchine da cucire per cappelli», che fu iscritta nel 1935 e cessò la sua attività nel 1979¹¹.

L'unica società anonima del distretto fu la “Cooperativa di Produzione e Lavorazione cappelli di Paglia e Trucioli”¹² di Monte Vidon Corrado, fondata nel 1920, che cessò l'attività nel 1957. Non è un caso che essa raggruppasse i produttori di questo comune, che era (ed è ancora oggi) il più piccolo dei quattro del distretto del cappello e quello che aveva il minor numero di industrie produttrici. La costituzione di una cooperativa di produttori, oltre a rappresentare uno dei

⁸ La costruzione della linea ferroviaria Porto San Giorgio-Fermo-Amandola fu progettata da un consorzio costituito nel 1882 da ben 45 comuni. Falerone inoltre era il Comune più popoloso del distretto: nel 1911 aveva 5.103 abitanti, contro i 1.508 di Massa Fermana, e i 2.539 di Montappone. Monte Vidon Corrado ne aveva solo 1.372. Nel 1921 Falerone contava 4.766 abitanti contro i 2.092 di Montappone e i 1.499 di Massa. Nel 1931 Falerone, pur avendo avuto una flessione della popolazione, rimaneva, con i suoi 4.601 abitanti, sempre il paese più popoloso del distretto. Sulla ferrovia della valle del Tenna si veda: D. Rossi, *Il Treno della Valle del Tenna*, Fermo 1997, e *Ferrovia Porto San Giorgio - Fermo - Amandola 1908-1956. Il trenino dei Sibillini*, Fermo 1998.

⁹ Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, vol. I.

¹⁰ Occorre precisare che molte imprese di Falerone iscritte come ditte individuali nel Registro delle Imprese avevano una denominazione che lasciava presumere una gestione familiare dell'azienda. È il caso ad esempio della ditta Quinzi Pietro e Figlia costituita nel 1923 e che si trasforma in società nel 1930. Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, voll. 1, 16.

¹¹ Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, vol. 16.

¹² *Ibidem*, vol. 1.

pochi casi di collaborazione tra i cappellai, fu probabilmente la risposta alla concorrenza delle più grandi industrie di Falerone e di Montappone.

2. *Canali di vendita e percezione dei mercati di riferimento: il fenomeno dell'ambulantato nel Ventennio.* Le trecce e i cappelli di paglia prodotti nel Fermano erano smerciati in diversi modi: attraverso l'intermediazione di grossisti e/o esportatori, direttamente dalle stesse industrie produttrici e con il commercio ambulante, esercitato da quelli che Olivieri definiva gli «industriali da strapazzo», i quali, «armati di invidiabile coraggio, accumulano una sufficiente e discreta raccolta di cappelli proporzionata alle rispettive condizioni finanziarie e per solito con un modesto mezzo di trasporto si trascinano girovaghi di paese in paese allo scopo di esitarli convenientemente»¹³.

Naturalmente diversi erano la tipologia di clientela servita, l'ampiezza geografica dei mercati di riferimento e i mezzi necessari per servirli. La vendita diretta da parte delle imprese produttrici necessitava di non trascurabili investimenti in termini di capitale e lavoro, in particolare occorrevano dei depositi di stoccaggio nelle principali aree di vendita, nei quali dovevano essere impiantate attrezzature (scaffalature, montacarichi ecc.) che erano utili per lo smistamento della produzione. Le vendite, poi, dipendevano dai rappresentanti che, operando in una determinata area geografica di loro pertinenza, comunque erano un costo per la ditta produttrice. Senza poi contare altri costi "accessori" come le spese di trasporto, le spese pubblicitarie, le spese per imballaggi, le spese per il facchinaggio ecc., che cumulate a quelle precedentemente elencate danno un'idea delle difficoltà che un'impresa, spesso di ridottissime dimensioni come quelle in oggetto, poteva avere nell'organizzare una propria rete di vendita per esitare un prodotto il cui uso era limitato ad una breve stagione¹⁴. Affidarsi a grossisti esperti, ben organizzati e con una buona conoscenza dei mercati di riferimento significava risparmiare molto denaro e non avere ulteriori grattacapi oltre a quelli relativi alla

13 A.B. Olivieri, *Della industria trecciaiola nel Piceno*, Falerone 1905, p. 45.

14 Proprio la stagionalità delle vendite e la mancanza di punti di riferimento per le produzioni di paglia italiana nei mercati principali causava, come faceva notare il Carrai, una curiosa e dannosa consuetudine degli esportatori italiani, i quali spedivano i cappelli in Messico a maggio di ogni anno, a stagione praticamente conclusa, visto che il caldo in quelle zone iniziava verso la fine di febbraio (G. Carrai, *Industrie delle trecce e dei cappelli di paglia*, Torino 1922).

produzione delle trecce e dei cappelli di paglia ed infatti, secondo Bruti Olivieri, era questo tipo di vendita che prevaleva nel distretto¹⁵.

Stando al Registro delle imprese solo tre ditte affiancarono alla produzione anche la vendita di trecce e cappelli di paglia: la già citata Fabbrica di cappelli G.A.C. dei Fratelli Fermani, la ditta Jommi Vincenzo, che iniziò l'attività di esportazione nel 1939, dopo che nel 1928 si era trasformata in società di fatto, assumendo la denominazione di "Industria Paglia & Affini", e la ditta Mariozzi Francesco, che fin dalla sua costituzione, avvenuta nel 1915, esercitò contemporaneamente l'attività di produzione e commercializzazione di cappelli. Queste tre imprese hanno avuto una vita piuttosto lunga rispetto a quelle che si occupavano solo della produzione¹⁶, questo può significare che una conoscenza diretta dei mercati di riferimento aveva in genere conseguenze positive sull'attività delle aziende che anche in periodi critici riuscivano a conservare una propria fetta di mercato.

Poche furono anche le ditte di commercio all'ingrosso. Nel periodo in esame ne furono solamente 4: la ditta Orlandi Giuseppe, la ditta Antognozzi, la ditta Jommi Filippo, e la società Jommi Felice & Offidani Antonio, tre erano di Falerone e una di Montappone¹⁷. L'unica azienda che aveva per oggetto l'attività di esportazione, era la ditta Borgani di Montappone, che operò dal 1924 al 1940.

Assai diffuso era il commercio ambulante (grafico 2); riferendosi ad un mercato meno ampio, esso necessitava di investimenti in capitale e lavoro di modesta entità. Non era infatti difficile per gli ambulanti, produrre o procurarsi durante l'inverno una scorta di cappelli di paglia e per venderli nella successiva bella stagione occorreva solo avere delle buone gambe ed una "stanga" più o meno lunga, ovvero una pertica di legno munita di un piede. Nella stragrande maggioranza dei casi il commercio ambulante fu probabilmente un'attività integrativa rispetto a quella principale che era rappresentata dal lavoro agricolo, di conseguenza, tentare di commercializzare qualche cappello di paglia a livello provin-

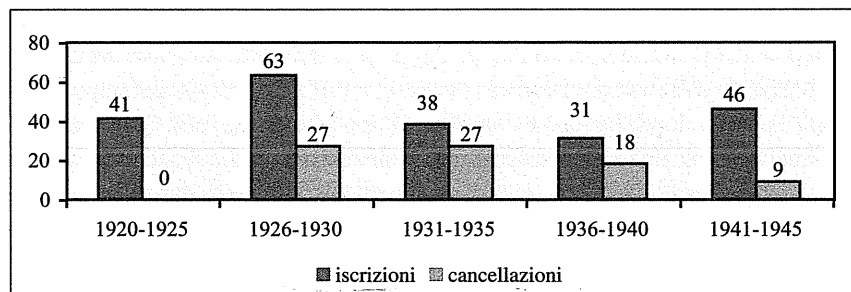
15 A.B. Olivieri, *op. cit.*, p. 45: «avvertiamo prevalere nelle nostre piazze il commercio delle trecce e dei cappelli all'ingrosso, che i più facoltosi industriali esercitano direttamente con spettabili case nazionali e straniere». All'epoca, le case di commercio operanti in Italia erano localizzate preminentemente a Firenze e a Carpi.

16 Quella di Jommi Vincenzo ebbe una durata di 21 anni, quella di Mariozzi Francesco 36 e la G.A.C. 16 anni.

17 Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, voll. 1-18.

ciali non rappresentava un rischio per gli ambulanti, che anzi avevano tutto da guadagnare.

graf. 2 - Iscrizioni e cancellazioni di ditte di commercio ambulante di cappelli di paglia nel distretto fermano dal 1920 al 1945.



Fonte: Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, voll. 1-18.

Nel periodo 1920-1945 si ha questo andamento relativo al numero di imprese¹⁸: dal 1920 al 1925 si iscrivono 41 imprese; dal 1926 al 1930 se ne iscrivono 63 e se ne cancellano 27; dal 1931 al 1935 se ne iscrivono 38 e se ne cancellano 27; dal 1936 al 1940 se ne iscrivono 31 e se ne cancellano 18; dal 1941 al 1945 se ne iscrivono 46 e se ne cancellano 9. Il che significa che in ognuno dei periodi se ne iscrissero in media 40 con l'unica eccezione del quinquennio 1926-1930, quando se ne iscrissero 63; 19 furono le ditte di ambulanti che iniziarono l'attività tra il 1905 ed il 1920; le cancellazioni furono invece più numerose, come per le imprese industriali, nel decennio della recessione.

Fra i quattro paesi del distretto Montappone (tab. 2) spicca per l'alto numero di ambulanti: nel ventennio se ne iscrissero 114 contro i 75 di Massa Fermana, i 33 di Falerone e i 16 di Monte Vidon Corrado. Le ditte erano di tipo individuale, infatti solo tre furono le società di fatto: La "Fermani Clemente & Figli", che fu costituita nel 1922 a Falerone¹⁹, e due ditte di Montappone, entrambe costituite nel 1943 e che cessarono l'attività agli inizi degli anni '60: la "Vitali Carlo &

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Stando al Registro delle Imprese della CCIAA di Ascoli Piceno quest'azienda fu piuttosto longeva, visto che restò in attività per 39 anni, cessando definitivamente le vendite nel 1961.

Giuseppe", con un capitale sociale di 15.000 lire, e la società "Bellabarba & Figlia", con un capitale sociale ammontante a 600 lire.

tab. 2 - Distribuzione geografica delle imprese di commercio ambulante iscritte al Registro delle imprese dal 1895 al 1945 per Comune di appartenenza.

Comune	n. di imprese ambulanti iscritte
Falerone	33
Massa Fermana	75
Montappone	114
Monte Vidon Corrado	16
<i>totale</i>	<i>238</i>

Fonte: Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, voll. 1-18.

Il Registro delle Imprese fornisce ulteriori informazioni per capire il diverso profilo di questi venditori. Molti ambulanti di Falerone, tra i quali figuravano solamente quattro donne, non vendevano esclusivamente trecce e cappelli di paglia, ma anche altri oggetti come scarpe, camicie, ombrelli, pentole ed oggetti per la casa in genere. Tale diversificazione merceologica indica che per essi la vendita ambulante costituiva quasi certamente il principale o unico campo di attività.

Diversa era la situazione di Montappone e Massa, i cui numerosissimi ambulanti, ben 189, non operavano una diversificazione dei prodotti commercializzati: quasi tutti vendevano solo trecce e cappelli di paglia. Inoltre tra gli iscritti vi era un numero consistente di donne: 18 a Montappone e 21 a Massa Fermana, che rappresentavano rispettivamente il 12 e il 28 per cento del totale delle ditte esercenti commercio ambulante²⁰. Diverso era anche il grado di alfabetizzazione: alto tra gli operatori di Falerone e basso tra quelli residenti nei comuni di Montappone, Massa Fermana e Monte Vidon Corrado, il 40% circa degli ambulanti era

²⁰ A Falerone su un totale di 33 ambulanti di trecce e cappelli di paglia iscritti al Registro delle Imprese della CCIAA solo tre erano donne, il 9% dell'intera popolazione, tutte e tre operavano una diversificazione del prodotto e vendevano, oltre agli articoli in paglia, uova, frutta e ortaggi.

analfabeta²¹. Tali diversità inducono a ritenere che per gli ambulanti di Montappone e Massa Fermana la vendita di trecce e cappelli di paglia fosse un lavoro stagionale, che andava ad integrare altre attività, ed è facile credere che la loro prima occupazione consistesse nel lavoro dei campi.

3. *Lo sviluppo industriale marchigiano e il distretto industriale del cappello di paglia nel secondo dopoguerra.* Dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale l'economia italiana conobbe una fase espansiva «senza precedenti nella storia nazionale»²², e questa non fu solo dovuta alla «grande industria»²³.

Fra il «triangolo industriale», dove si concentrarono e si svilupparono le grandi industrie italiane, e il Meridione ancora arretrato e con un'economia quasi esclusivamente agricola, andava prendendo spazio una Terza Italia, quella delle regioni del NEC (Nord, Est, Centro). Un'Italia la cui economia era basata su una miriade di piccole e medie imprese, non di rado concentrate in cluster territoriali o distretti industriali, specializzate nella produzione di particolari beni (scarpe, mobili, ceramiche, meccanica leggera, abbigliamento ecc.) che caratterizzeranno fortemente il *made in Italy* nel mondo.

Fattori comuni ai modelli di sviluppo distrettuale sono: «il basso costo della manodopera, l'intensa utilizzazione del lavoro, la persistenza dell'antica etica del lavoro» e la maggiore elasticità nell'adattamento alle variazioni di mercato tipica dei sistemi di piccole imprese, che aprono «il campo all'iniziativa ed alla inventività di un gran numero di persone e le stimola[no] con la concorrenza e l'emulazione»²⁴.

Le Marche attraversarono, a partire dai primi anni Cinquanta, un'età aurea in termini di sviluppo economico e industriale. L'aumento degli addetti nell'industria fra il 1951 e il 1961 fu del 39,0%, mentre la media dell'Italia fu del 31,8%,

21 Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, voll. 1-18.

22 V. Castronovo, *L'industria Italiana dall'Ottocento ad oggi*, Milano 2000, p. 274.

23 G. Becattini, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un'idea*, Torino 2000, p. 26.

24 G. Fuà, *L'industrializzazione del Nord Est e nel Centro*, in G. Fuà e C. Zacchia (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna 1983, p. 30. La Terza Italia (Veneto, Friuli, Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Marche), come fa notare lo stesso Fuà, coincide con quella che nel medioevo era l'Italia dei Comuni.

anche se la regione partì nella corsa verso l'industrializzazione in una situazione certamente meno favorevole rispetto ad altre zone d'Italia²⁵.

Lo sviluppo fu trainato dalle industrie delle calzature, delle confezioni, degli strumenti musicali e del mobilio, che si giovarono della crescita della domanda interna ed estera. «Il ruolo sostenuto da questi settori nello sviluppo industriale delle Marche può essere sintetizzato in poche cifre. L'occupazione nei settori tessile, abbigliamento (confezioni) calzature, pelli e cuoio nel periodo considerato ha subito nelle Marche un incremento del 45% circa, contro un incremento del 5,5% in Italia; questo incremento rappresenta il 25,2% dello sviluppo totale dell'occupazione industriale marchigiana contro il 4,6% in Italia»²⁶. Nel settore moda, che comprende l'industria delle pelli e del vestiario e abbigliamento (e conseguentemente anche le imprese produttrici di cappelli) operavano, nel 1961, il 31% del totale delle imprese marchigiane e il 29% degli addetti. La dimensione media delle imprese di questo comparto era inferiore a quella degli altri settori industriali.

Lo sviluppo industriale marchigiano si è basato, come è noto, sulla crescita di piccole e medie imprese aggregate in gran parte in aree di specializzazione produttiva. Anche le industrie tessili, del vestiario e dell'abbigliamento, benché diffuse in tutta la regione, erano prevalentemente concentrate in alcune zone. Come indica la tabella 3, il 32% degli addetti a questo settore era impiegato in alcuni comuni dell'Anconetano (Falconara, Montemarciano, Jesi, Filottrano, Ancona e Camerano), il 13% nel Pesarese e ben il 10% nei tre comuni di Montappone, Massa Fermana e Monte Vidon Corrado²⁷, che complessivamente contavano nel 1966 nemmeno 3.000 abitanti.

25 Basti pensare che nel 1951 solo 45,9 marchigiani su 1.000 erano occupati nel settore industriale, mentre la media italiana era del 74,8 occupati su 1.000 persone. Ancora nel 1961, nonostante la forte crescita delle attività industriali nell'ultimo decennio, gli occupati nel settore industria erano 65,1 su 1.000 abitanti, mentre il valore medio italiano era asceso a 88,8 occupati su 1.000 abitanti. ISSEM (Istituto di Studi per lo sviluppo Economico delle Marche), *Ricerche sull'assetto territoriale delle Marche (Delimitazione delle zone depresse ai sensi della legge 22-7-1966 n. 614)*, Ancona 1967.

26 Ibidem.

27 La ricerca elaborata dall'ISSEM non considera Falerone nel raggruppamento del polo produttivo del Fermano, è possibile quindi che gli addetti al settore nel 1966 nel distretto fossero superiori al 10% degli addetti al settore tessile e abbigliamento di tutta la regione.

tab. 3 - *Distribuzione geografica delle imprese di commercio ambulante iscritte al Registro delle Imprese dal 1895 al 1945 per Comune di appartenenza.*

<i>aree geografiche</i>	<i>% addetti a tessile e abbigl. sul totale regionale</i>
Anconetano	32%
Pesarese	13%
Montappone, Monte Vidon Corrado, Massa Fermana	10%
Matelica/Ascoli	8%
altre	37%
<i>totale</i>	<i>100%</i>

Fonte: ISSEM (Istituto di Studi per lo Sviluppo Economico delle Marche), *Ricerche sull'assetto territoriale delle Marche (Delimitazione delle zone depresse ai sensi della legge 22-7-1966 n. 614)*, Ancona 1967.

Lo sviluppo economico marchigiano non fu una marcia trionfale verso una rapida industrializzazione: rimanevano problemi irrisolti. In certe zone in cui le industrie stentavano a decollare, come l'Ascolano, si ritenne necessario l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno; forte era ovunque il predominio dell'agricoltura, alto il numero degli emigranti, specie dalle zone interne che si spopolavano. Le imprese, in gran parte artigiane, stentavano ad adattarsi al progresso economico non avendo mezzi finanziari per l'ammodernamento della produzione, e chiedevano al governo di intervenire con una serie di provvedimenti volti innanzitutto alla riduzione del tasso d'interesse sui finanziamenti bancari e su una riduzione della pressione fiscale²⁸.

Gli interventi richiesti non tardarono ad arrivare. Nel 1956 fu varato il cosiddetto Albo delle Imprese Artigiane; nel 1959 fu approvata la legge che diede la possibilità agli stessi artigiani di costituire un fondo pensione. Sempre in quel periodo furono stanziati fondi per incentivare la modernizzazione dell'artigianato. Nel 1961 il Ministero dell'Industria e del Commercio tramite le Camere di commercio erogò un contributo a fondo perduto del 20% a quelle imprese che avevano acquistato o che avevano intenzione di acquistare macchinari innovativi. Nella provincia di Ascoli Piceno i fondi furono destinati alle zone che non rientravano nel ter-

28 Ibidem.

ritorio di competenza della Cassa per il Mezzogiorno, e dunque anche ai Comuni di Montappone, Massa Fermana, Monte Vidon Corrado, e Falerone²⁹.

Nel decennio successivo alla fine della guerra la produzione stentò a decollare. Fra il 1946 e il 1955, la maggior parte delle ditte iscritte al Registro fu costituita da venditori ambulanti, se ne iscrissero infatti 97 contro 11 aziende che svolgevano un'attività industriale, 3 ditte di grossisti e 2 imprese che riparavano e vendevano macchine da cucire per cappelli³⁰.

Gli affari per gli ambulanti non dovevano andare molto bene dato che molte delle ditte in attività nel periodo antecedente allo scoppio della guerra cessarono entro il 1955. Anche le nuove ditte di vendita ambulante, che pure iniziarono a diversificare ed ampliare la gamma di prodotti venduti, ebbero nell'immediato dopoguerra una durata media di poco superiore ai dieci anni anche se alcune di esse esercitarono questo tipo di commercio per più di trent'anni³¹, segno che l'attività di ambulante non era più un'occupazione secondaria e transitoria ma era il lavoro di tutta una vita.

Tra le imprese industriali iscritte nel secondo dopoguerra aumenta il peso delle società. Delle 11 nuove imprese, due delle quali esercitavano direttamente la vendita dei propri prodotti, ben 7 erano organizzate in forma societaria: 6 erano società di persone ed una, il Cappellificio Cooperativo di Massa Fermana fondato nel '54, era una società a responsabilità limitata. Va precisato comunque che la maggior parte dei nuovi cappellifici, indipendentemente dalla forma giuridica, erano a gestione familiare e le loro denominazioni lo evidenziavano quasi sempre³².

Un'altra peculiarità delle nuove società produttrici di cappelli di paglia era il ruolo che in esse avevano le donne. Il citato Cappellificio Cooperativo, che aveva due stabilimenti: uno a Massa ed uno a Montappone, annoverava nel consiglio di amministrazione due donne: Gina Jommi e Clotilde Romanelli. Nella compagine

29 *Le categorie di artigiani ammessi ai contributi statali*, «Il Resto del Carlino», 3 marzo 1960.

30 *Registro delle Imprese* della CCIAA di Ascoli Piceno, volumi 33-83.

31 È stato il caso di un certo Calamita Demetrio che girò le fiere e i mercati della provincia per ben 35 anni (dal '47 all'82), oppure gli ambulanti Jommi Vittorio, Vecchi Romano e Lattanzi Augusto che per 31 anni svolsero la loro attività.

32 Era il caso della ditta denominata Fratelli Tronelli, oppure la ditta dei Fratelli Maritozzi, o la ditta AMPA dei Fratelli Fermani.

sociale del Berrettificio e Cappellificio Montapponese figuravano le socie: Vera Corridoni, Emilia Mazzoni, Lucia Tirabasso, Emma Scoccia e Luisa Menecozzi, tutte di Montappone.

5. *Dal protodistretto della paglia al distretto del cappello. Organizzazione produttiva e strategie competitive dal 1956 al 1975.* Il distretto dei cappelli di paglia, la cui produzione rappresentava una voce non del tutto trascurabile delle esportazioni della provincia di Ascoli Piceno – pari all'1,5% del totale nel 1964³³ – non conobbe lo sviluppo tumultuoso del distretto calzaturiero o di altri sistemi produttivi, anzi. Nel 1960 si stimava che a Montappone, Massa e Monte Vidon Corrado vi fossero 15 aziende, che occupavano circa 2.000 persone, comprese le treccie.³⁴

tab. 4 - *Ripartizione merceologica delle esportazioni della Provincia di Ascoli Piceno.*

<i>prodotti</i>	<i>1963</i>	<i>1964</i>
legumi, ortaggi, piante ecc.	25,1	23
frutta commestib., scorza, ecc.	19,9	23,7
ovatte e feltri, corde, ecc.	1,9	0,8
maglierie	0,5	0,4
calzature	44,7	45,9
cappelli, copricapi ecc.	1,5	1,4
ghisa, ferro ed acciaio	1,7	1,8
caldaie e macchine	1,1	0,5
strumenti musicali	0,1	0
vetture, automobili, trattori	0	0,1
altre merci	0,1	0,1

Fonte: Unione Italiana CCIAA, Roma, *Statistiche provinciali dei movimenti valutari inerenti alle importazioni ed esportazioni.*

³³ Come si evince dalla tabella 4, relativa alla composizione delle esportazioni della provincia di Ascoli Piceno, l'economia picena era ancora preminentemente agricola, infatti le esportazioni di prodotti ortofrutticoli raggiunsero nel 1964 il 46,3% del totale. Altra importante produzione, come è ovvio, era quella delle calzature che rappresentava, sempre nel 1964, quasi il 46% del totale delle esportazioni.

³⁴ *Crisi di Mercato per l'Industria della Paglia*, «Il Resto del Carlino», 25 Giugno 1960.

La situazione era tutt'altro che rosea. Tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta, una profonda crisi di mercato attanagliò drammaticamente le imprese del distretto. I mutamenti della moda condannarono, si può dire definitivamente, l'uso del cappello di paglia, mentre i compratori fiorentini e di Marostica³⁵, una volta numerosi sulla piazza di Montappone, pare disertassero, agli inizi degli anni sessanta, il mercato del Piceno, allettati dalle trecce cinesi sicuramente più a buon mercato rispetto a quelle italiane e di qualità non inferiore³⁶. Anche l'Ente nazionale previdenza e infortuni, che negli anni cinquanta si era adoperato per arginare la crisi commissionando notevoli quantità di cappelli di paglia per i lavoratori agricoli, nel 1959 aveva ridotto gli ordinativi da 200.000 a 60.000 cappelli e nel 1960 aveva cessato ogni richiesta³⁷. L'uso crescente di mezzi meccanici e prodotti chimici in agricoltura diminuiva i tempi di lavoro degli uomini e la necessità di difendersi dalle lunghe esposizioni ai raggi del sole. La situazione era difficile e le industrie stentavano a rispettare i minimi salariali pattuiti dal Contratto Nazionale Collettivo di lavoro per gli addetti all'industria della paglia, minacciavano persino una serrata, se la situazione del mercato non fosse mutata, e si lamentavano della mancanza di vie di comunicazione adeguate: «siamo dimenticati da tutti»³⁸, dissero scontenti gli industriali della paglia.

Al di là dei motivi non contingenti di crisi, un altro fattore critico per le industrie dei cappelli di paglia era rappresentato dalla stagionalità della produzione, che garantiva al massimo un'occupazione per otto mesi all'anno. In tale situazione i costi fissi per i macchinari e le attrezzature venivano scaricati su una produzione di cappelli che si realizzava 6/8 mesi all'anno: lo sfruttamento del capitale andava sicuramente ottimizzato.

La caduta della domanda di cappelli di paglia e lo sviluppo economico degli anni sessanta indussero modificazioni di rilievo nei quattro comuni in esame: il

³⁵ I commercianti di Marostica acquistavano sul mercato di Montappone le trecce per la fabbricazione dei tappeti e di tessuti vari in paglia.

³⁶ *Crisi di Mercato per l'Industria della Paglia*, «Il Resto del Carlino», 25 Giugno 1960: «nei mercati esteri l'articolo nostro non è più richiesto e tutte le preferenze vanno agli articoli confezionati con la treccia cinese, che risulta più rifinita forse a cagione del diverso tipo di paglia impiegata».

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *Ibidem.*

distretto della paglia subì una profonda trasformazione. In primo luogo, il commercio ambulante dei cappelli declinò e i venditori iniziarono a smerciare copricapo di ogni tipo. Come evidenziato nella tabella 5, nel quinquennio 1956-1960 si iscrissero soltanto 14 ditte di vendita ambulante, 24 furono le iscrizioni nel primo lustro degli anni sessanta, 17 nel secondo, mentre dal 1971 al 1975 furono solo 7 le nuove imprese ambulanti nei comuni del distretto.

tab. 5 - *Iscrizioni di imprese esercenti l'attività di commercio ambulante di cappelli di paglia e feltro.*

<i>periodi</i>	<i>n. iscrizioni</i>
1956-1960	14
1961-1965	24
1966-1970	17
1971-1975	7
<i>totale</i>	<i>62</i>

Fonte: Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, voll. 33-83.

La distribuzione geografica degli ambulanti conferma la netta prevalenza di Massa Fermana (34) e di Montappone (15), mentre il fenomeno diventa del tutto irrilevante per i Comuni di Falerone e Monte Vidon Corrado. È evidente che l'ambulantato non rappresenta più, come nel passato, un rimedio alla cronica sottooccupazione. La forte crescita economica, la riapertura delle frontiere, il miglioramento delle vie di comunicazione consentono agli abitanti della zona di trovare altre occupazioni più stabili e remunerative nei comuni limitrofi, nelle Valli del Tenna e del Chienti, e altrove in Italia e all'estero.

In secondo luogo, la produzione del cappello subì una ristrutturazione riguardante l'organizzazione produttiva ed il tipo di prodotto offerto. Declinò certamente il numero delle trecciaie, che tuttavia iniziarono ad iscriversi al registro della camera di Commercio, facendo assurgere per la prima volta la loro attività al rango d'impresa. Fu una sorta di "regolarizzazione" o di *escamotage* provocato da due leggi del 1959. La prima diede la possibilità anche agli artigiani di costituire un proprio fondo pensione.

La seconda regolamentò il lavoro a domicilio imponendo alle imprese committenti la regolarizzazione contributiva delle lavoratrici a cottimo. Queste due

leggi convinsero molte trecciaiole ad iscriversi come artigiane per avere una pensione³⁹.

La maggiore concentrazione delle iscrizioni di trecciaiole artigiane (tab. 6) si ebbe nel quinquennio 1956-1960 e, più precisamente, nel 1959 e nel 1960, quando furono registrate ben 90 trecciaie⁴⁰. Nel successivo periodo, quello che va dal 1961 al 1965, le iscrizioni furono 34, mentre 11 furono quelle tra il 1966 ed il 1970 e più nessuna dopo quest'anno.

tab. 6 - *Iscrizioni di imprese di trecciaie nel distretto fermano dal 1956 al 1975*

<i>periodi</i>	<i>n. iscrizioni</i>
1956-1960	90
1961-1965	34
1966-1970	11
1971-1975	0
<i>totale</i>	<i>135</i>

Fonte: Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, voll. 33-83.

L'esperienza 'imprenditoriale' delle trecciaie si esaurì in un poco più di un decennio. Delle 135 ditte iscritte fra il 1959 e il 1970, ben 59 cessarono l'attività entro il 1973 e, dopo tale data, solo 16 trecciaie operavano "regolarmente" nel distretto; l'ultima a resistere fu Nerina Cesetti, che chiuse la ditta nel 1984⁴¹.

L'attività dell'intreccio della paglia era prevalentemente ma non esclusivamente femminile, poiché nel periodo considerato ben 28 iscrizioni di imprese individuali che avevano come oggetto l'intrecciatura della paglia erano costituite da uomini, i quali gestivano anche le due uniche aziende di trecce meccaniche del

39 Occorre precisare che nel Registro delle Imprese per definire l'attività di intreccio della paglia usava i seguenti termini: «trecciaia, lavorazione della paglia, intreccio paglia».

40 Le 90 trecciaie si iscrissero tutte nei due anni 1959 (26 iscrizioni) e 1960 (64 iscrizioni) proprio nel periodo in cui fu promulgata la legge che diede la pensione alle artigiane.

41 Le ditte addette alla lavorazione della treccia stando al Registro delle Imprese furono: 22 anni: Rossi Filomena di Falerone; 17 anni: Marinangeli Arsenio di Monte Vidon Corrado e Felici Rosa di Montappone; 16 anni: Diamanti Mariannina, Sorbatti Maria e Tirabasso Guido tutti di Montappone.

distretto. La distribuzione geografica della “nuova” figura imprenditoriale era caratterizzata da una forte concentrazione nei comuni di Montappone e di Falerone. Ben 59 trecciaie che si iscrissero nel periodo erano di Montappone, 53 di Falerone, 13 iscrizioni di Monte Vidon Corrado e 10 di Massa Fermana.

L'iscrizione di ditte artigiane dedite all'intreccio della paglia fu un fatto temporaneo, una breve meteora rispetto alla tradizione secolare che questa produzione aveva nel distretto, ed è difficile dire se esse rappresentino e in quale misura un indicatore del numero di persone impegnate in questa attività. Certo è che la confezione di trecce declinò e per più motivi: la caduta della domanda di cappelli, la forte concorrenza delle trecce di paglia cinesi e di quelle confezionate con fibre diverse, suscettibili di essere lavorate meccanicamente, le nuove opportunità di ottenere un lavoro più sicuro e remunerativo grazie allo sviluppo di industrie produttrici di calzature, di maglie e di altri articoli di abbigliamento in molti comuni della vallata del Tenna.

Anche la famiglia rurale, sorretta dall'istituto della mezzadria, subisce un forte scossone. I poteri non sono più sufficienti a far vivere dignitosamente le famiglie, i giovani non sono più disposti a continuare il lavoro dei campi.

tab. 7 - *Distribuzione geografica delle trecciaie iscritte al Registro delle Imprese dal 1956 al 1975 per Comune di appartenenza.*

Comune	n. di imprese ambulanti iscritte
Falerone	53
Massa Fermana	10
Montappone	59
Monte Vidon Corrado	13
<i>totale</i>	<i>135</i>

Fonte: Registro delle Imprese della CCIAA di Ascoli Piceno, volumi 33-83.

Le leggi del 1959 fecero emergere anche altre figure professionali presenti nel distretto. Al registro ditte si iscrissero infatti non soltanto le trecciaie ma, come mostra la tabella 8, anche modelliste, cucitrici e guarnitrici e altre aziende individuali a carattere artigianale, in gran parte dirette da donne, che producevano non solo cappelli, ma anche cannuce, cesti e borse di paglia, o altri complementi di abbigliamento non lavorati con la paglia. Una parte di queste ditte – come acca-

de in ogni distretto e per ogni impresa che svolge una fase – operavano ovviamente in conto terzi, soprattutto per gli artigiani cappellai ma probabilmente anche per le industrie di più grandi dimensioni, che producevano e vendevano cappelli e che potevano ricorrere all'occorrenza anche al lavoro dei cappellai artigiani.

tab. 8 - *Iscrizioni di imprese per tipologia di attività dal 1956 al 1975.*

descrizione attività	n. iscrizioni
cappellai, lav. cappelli in paglia	24
cucitura, guarnitura e confez.	23
trecce meccaniche	3
modellista	2

Fonte: Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, voll. 33-83.

La più numerosa categoria di ditte, forte di 24 iscrizioni, era rappresentata da coloro che si definivano “cappellai” o “lavoratori di cappelli di paglia”; di questi, due erano dediti esclusivamente alla lavorazione di berretti: l'uno confezionava cappelli di stoffa, l'altro cappelli di lana. Netta era la prevalenza delle donne cappellaie (18 iscrizioni) rispetto agli uomini (6 iscrizioni).

Quasi esclusivamente femminile era l'attività di guarnitura e cucitura di cappelli. Su 23 ditte iscritte alla Camera di Commercio Industria e Artigianato, soltanto tre si riferivano ad uomini: tutte le altre facevano capo a delle donne. Mentre i cappellai erano presenti in misura prevalente a Falerone (21), le ditte di cucitura e guarnizione di cappelli di paglia si concentravano a Montappone (23)⁴².

Considerando ora l'attività industriale vera e propria⁴³, occorre precisare che nel ventennio 1956-1975) le iscrizioni al registro delle imprese furono 43. Nei

⁴² *Registro delle Imprese* della CCIAA di Ascoli Piceno, voll. 33-83.

⁴³ È possibile distinguere l'attività industriale da quella artigianale considerando l'oggetto sociale delle aziende annotate sul Registro delle Imprese. Per le ditte specializzate nelle differenti fasi della lavorazione (tutte individuali) a secondo del lavoro svolto venivano definite: “trecciaie”, lavorazione trecce di paglia, cappellaio/e, guarnitrici, modelliste, cucitrici, ecc. Quando si trattava di unità produttive di più grandi dimensioni l'oggetto sociale le imprese venivano definite: “fabbriche di cappelli di paglia, industria di cappelli, produzione e lavoraz. di cappelli di paglia, feltro, lana ecc.” ed altre diciture simili.

primi due periodi 1956-1960 e 1961-1965 vi furono complessivamente 18 iscrizioni equamente suddivise nei due quinquenni; fra il 1966 e il 1970 le iscrizioni ascesero a 12, mentre nell'ultimo periodo (1971-1975) furono 13. Delle 43 imprese dedite alla fabbricazione di cappelli 30 erano ditte individuali e 13 erano organizzate in forma societaria, più esattamente vi erano 11 società in nome collettivo e 2 società in accomandita semplice, nessuna implicava la responsabilità limitata dell'intera compagine sociale nella partecipazione alle imprese.

Tra 1956 e 1975 la nascita delle imprese industriali mette in evidenza il profondo cambiamento che interessò il comparto dell'industria della paglia proprio a partire dalla metà degli anni sessanta.

Parallelamente alla scomparsa delle trecciaie regolari, vi fu la nascita e lo sviluppo di imprese che operarono una sostanziale diversificazione dei prodotti: iniziarono infatti a confezionare anche cappelli di feltro, di stoffa o di lana; o altri accessori per l'abbigliamento come borse, guanti e sciarpe. C'era chi, come la ditta Sorbatti Lorenza, cercava di abbellire i cappelli di paglia e truciolo "con finiture in lana"⁴⁴, chi, come la società ICAS di Sorbatti Filippo e Attilio Sas, fin dall'inizio cercò di avere un oggetto sociale abbastanza ampio che consisteva nella «lavorazione e produzione di cappelli di paglia, berretti di lana, oggetti similari con possibilità di sviluppo in altri campi a seguito del consenso scritto di tutti i soci»⁴⁵. Altre ditte, fin dalla loro costituzione, scelsero di confezionare cappelli con altri materiali diversi dalla paglia, come la ditta Graziella dell'omonima signora Fagioli, che produceva cappelli di lana. Molte indicarono il proprio campo di attività in maniera molto ampia quasi da lasciar intendere che la produzione di cappelli fosse effettivamente secondaria. La ditta Elvi, nel 1971, dichiarò di operare nella produzione di «articoli di abbigliamento in genere confezioni in maglia, paglia con particolare riferimento alle cuffie, ai cappelli ed alle borse»⁴⁶. Vi fu chi intraprese la lavorazione di trecce con fibre poliammidiche per tende e stringhe o altre fibre sintetiche elasticizzate, come il Nuovo Stringificio Marchigiano. In poche parole, ci si rese conto che la sola lavorazione della paglia non era più remunerativa e non permetteva di ottimizzare i costi fissi al volume produttivo.

In linea di massima, a partire dalla metà degli anni sessanta, si assiste ad una

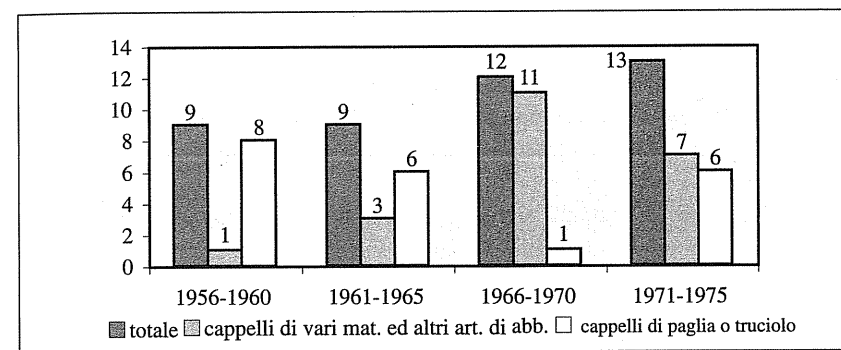
⁴⁴ Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, vol. 43.

⁴⁵ Ibidem, vol. 66.

⁴⁶ Ibidem, vol. 73.

prevalenza di industrie cosiddette "promiscue", che diversificavano la produzione e non fabbricavano solamente cappelli di paglia (grafico 3).

graf. 3 - Iscrizione di imprese di produzione di cappelli nel distretto fermano dal 1956 al 1975.



Fonte: Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, voll. 33-83.

Il fenomeno acquista una certa evidenza nel quinquennio 1966-70, quando su un totale di 11 imprese industriali iscritte ben 11 producono oltre ai cappelli di paglia anche cappelli di altri materiali⁴⁷.

Nel ventennio 1956-1975, l'area di produzione si contrasse. Le ditte che producevano cappelli si concentrarono progressivamente nei comuni di Montappone e Massa Fermana, dove si iscrissero 15 imprese, a Falerone vi furono 9 iscrizioni, a Monte Vidon Corrado solamente 4. Delle 9 imprese industriali di Falerone 6 furono costituite entro il 1966 e cinque di esse fabbricavano esclusivamente cappelli di paglia e truciolo.

A Falerone e a Monte Vidon Corrado, con il progressivo declino del mercato dei manufatti in paglia, le trecciaie "urbane" furono inserite in altre industrie che garantivano una remunerazione più alta. Benché su scala più ridotta rispetto a Carpi⁴⁸ anche a Falerone trecciaie, cucitrici e cappellaie iniziarono a confeziona-

⁴⁷ Ibidem, voll. 33-83.

⁴⁸ P. Mengoli, *Dal truciolo alla maglieria: alle radici del distretto industriale di Carpi*, in «Padania», 14 (1993), pp. 26-53.

re maglie e camicie. Dall'inizio degli anni sessanta si iscrissero infatti al Registro circa 30 nuove ditte femminili di "maglieriste" e "camiciaie", che si aggiunsero alle già tante sarte che operavano nella zona. L'industria delle maglie ebbe a partire dalla metà degli anni sessanta un notevole impulso con la nascita di maglifici alcuni dei quali, come il Maglificio Siciliano, di non trascurabili dimensioni. Un'occupazione alternativa poteva essere offerta dai calzaturifici che stavano nascendo anche nell'alta Valle del Tenna, nelle località di Servigliano, Piane di Falerone e Piane di Montegiorgio. A Monte Vidon Corrado, invece, non nacquero industrie femminili. Molte delle ditte che si iscrissero all'inizio degli anni sessanta operavano infatti nel settore edile, erano piccole imprese di costruzioni, artigiani muratori, falegnami e fabbri⁴⁹.

La produzione di cappelli si restrinse, dunque, a Montappone e a Massa Fermana, comuni più distanti dalle principali vie di comunicazione, dove il peso dell'agricoltura nell'economia locale era maggiore e più incisiva la presenza di trecciaie, cappellai e ambulanti. Come testimonia il Marini, ancora negli anni sessanta la produzione di cappelli di paglia aveva una ciclicità stagionale e gli operai venivano occupati solo per 6-8 mesi all'anno, nei periodi in cui non lavoravano negli stabilimenti molti si dedicavano alla cura dei campi e, soprattutto, percepivano l'indennità di disoccupazione, che integrava il reddito familiare e permetteva loro una vita relativamente dignitosa.

Benché di limitate dimensioni, la struttura produttiva assunse una conformazione tipicamente distrettuale, ravvisabile nell'esistenza di piccole imprese e di ditte artigianali specializzate in una fase del ciclo produttivo (produzione meccanica di trecce, guarnitrici, cucitrici, modelliste, cappellaie ecc.). Questa sistema, frutto di un diffuso saper fare e di conoscenze sedimentate nel tempo, spiega l'assenza di rapporti di lavoro conflittuali, consente remunerazioni inferiori a quelle di altre regioni e abbassa le già scarse barriere all'entrata, facilitando la gemmazione di nuovi imprenditori. Sempre secondo Marini, le imprese nate a partire dagli anni Sessanta furono in gran parte dovute all'iniziativa di una nuova coorte di imprenditori, nella maggior parte dei casi provenienti 'dal basso' della scala sociale. Per fare un esempio, Lorenzo Torresi di Massa che si iscrisse semplicemente come ambulante nel 1967, nel '72 cominciò la produzione di cappelli di paglia ed aprì un magazzino a Perugia.

49 Archivio CCIAA di Ascoli Piceno, *Registro delle Imprese*, vol. «Il Sole-24 Ore».

Alcune imprese, fra il 1966 e il 1970, cercarono di crescere: alcune ampliarono la loro operatività commerciale e produttiva al di fuori del territorio del distretto con l'apertura di nuove filiali nei comuni limitrofi, come la Icas, che nel 1972 stabilì a Loro Piceno una fabbrica per la produzione di cappelli in fibra sintetica. Altre imprese si attrezzarono anche per la commercializzazione del prodotto nelle altre regioni d'Italia. La NIMCA snc, costituitasi nel 1966 con un capitale sociale di 200 mila lire, aprì ben presto un magazzino deposito a Siena e rimase attiva, secondo quanto riportato dal Registro delle Imprese, fino al 1985. Più intensa, anche se più breve, fu la vita della società Tirabasso Piergiorgio sas di Monte Vidon Corrado, che il 5 maggio 1971 iniziò l'attività di produzione di articoli di abbigliamento, borse, berretti e cappelli. Nel 1973 istituì i depositi di Riccione, Cervia, Jesolo, Rapallo e Alberga, che operavano in nome e per conto della casa madre; l'anno successivo aprì 2 laboratori: uno a Monte Vidon Corrado e l'altro a Falerone. Nel 1978 trasferì la sede legale a Riccione e si trasformò in società per azioni (l'unica del distretto), con un non trascurabile capitale sociale ammontante a 400.000.000 di lire. Nel '79 sospese l'attività per alcuni mesi e cessò definitivamente nel 1983 dopo appena 12 anni dalla costituzione. La risposta vincente non è però forse stata quella della crescita per linee interne quanto quella degli accordi con altre realtà economico-produttive.

Il distretto del cappello, benché ristretto territorialmente, è riuscito a mantenersi non solo grazie ad alcuni vantaggi legati all'arretratezza (maggior peso dell'occupazione agricola, bassi salari) ma anche perché ha avuto la capacità di reagire ai mutamenti della domanda. Le imprese hanno diversificato il prodotto, hanno decentrato e delocalizzato la produzione e si sono orientate più alla commercializzazione che non alla fabbricazione dei cappelli.

Quando, infatti, non è stato più economicamente sostenibile produrre i cappelli di paglia in Italia, molti imprenditori e commercianti del luogo, dalla metà degli anni Settanta, hanno instaurato proficui e duraturi rapporti commerciali con la Cina, riuscendo «nell'arduo compito di rendere: conveniente per gli operatori internazionali l'acquisto di cappelli cinesi in Italia»⁵⁰.

Un'altra strategia, adottata negli ultimi anni dagli industriali del cappello, è stata quella di accordarsi con le grandi multinazionali estere per lo sfruttamento

50 Ibidem.

di marchi famosi in tutto il mondo. In questo il Marini è stato uno dei precursori, poiché tra gli anni settanta ed ottanta ottenne l'esclusiva della Walt Disney per la produzioni di cappelli per bambini e ragazzi.

Altre imprese sono riuscite ad offrire un prodotto di alta qualità ed alla moda. La Icas, che tra l'altro è stata una delle prime aziende ad operare con i cinesi, ha prodotto negli ultimi anni cappelli per Fendi, Richmond, Diesel, Benetton, ecc. Anche Roberto Tarulli⁵¹, che ha iniziato l'attività nel 1983 e che si è specializzato su una fascia di prodotto giovanile, è attento ai mutamenti della moda ed è riuscito ad avere l'esclusiva per il marchio Dolce & Gabbana fino al 2008.

La capacità di adattarsi ai mutamenti dei tempi e di percepire il cambiamento dei mercati, hanno fatto di questo distretto, negli anni settanta, «un laboratorio, nascosto e sconosciuto di un'Italia che oggi invece va di moda perché delocalizza e internazionalizza»⁵². Restano le piccole imprese e, in luogo delle aie e delle stalle dei cappellai di ieri, i garages e i sottoscala «pieni di stampi, stoffe e cappelli in continua lavorazione»⁵³ restano, forgiate dalla lunga esperienza, non solo le conoscenze «del saper fare» ma anche la scaltrezza necessaria per essere dei buoni commercianti.